

ÉCHO DES ÉTUDES ROMANES

Revue semestrielle de linguistique et littératures romanes

Publié par l'Institut d'études romanes
de la Faculté des Lettres
de l'Université de Bohême du Sud,
České Budějovice

ISSN : 1801-0865
MK ČR : E 15756

L'article qui suit a été téléchargé à partir du site officiel de la revue:

www.eer.cz

Numéro du volume : Vol. IV / Num. 1
2008

Zora JACOVÁ

Università Comenius di Bratislava

VARIETÀ DIAFASICHE DELLA LINGUA : I LINGUAGGI SETTORIALI NELL'ITALIANO CONTEMPORANEO

1. Lingue speciali ed italiano standard

Nell'inquadrare le cosiddette *lingue speciali* nell'ambito della dinamica evolutiva dell'italiano comune, riteniamo utile tracciare un breve quadro illustrativo introduttivo sulle principali linee evolutive dell'italiano d'oggi, definito dagli studiosi della lingua « italiano standard » o « italiano dell'uso medio » (Sabatini), che si presenta sotto il segno di una crescente pressione dell'uso orale sull'italiano scritto e sulla norma d'uso, legata alle profonde trasformazioni di una civiltà sempre più tecnologica.

Non a caso, in occasione del convegno svoltosi nel 1987 a Saint Vincent¹, che aveva per scopo quello di tracciare un rapido bilancio sull'attuale evoluzione dell'italiano, i linguisti intervenuti si sono trovati concordi nel sottolineare la particolare dinamicità degli attuali ritmi di trasformazione dell'italiano ; dal BECHELLONI (1987 : 16) che parlava di « una lingua in viaggio », al BECCARIA (1987 : 9) di un « italiano in movimento, in fase di evoluzione », fino al SABATINI (1987 : 40), il quale riconduceva la natura fisiologica delle trasformazioni in atto allo « sbocco di una secolare tensione fra l'uso e la norma ».

Nel tracciare le principali linee di evoluzione dell'italiano contemporaneo riteniamo che sia necessario associare, come osserva il DARDANO (1994 : 385), a « previsioni di carattere linguistico anche delle considerazioni di carattere sociologico, riguardanti i presupposti della comunicazione e i fattori che possono condizionarla ». Uno dei più importanti è rappresentato indubbiamente dopo gli anni Sessanta dall'allargamento del bacino degli utenti della lingua italiana, che attraverserebbe - secondo le parole del linguista Tullio De Mauro, intervenuto al convegno di Saint Vincent - « una crisi di crescita, tipica di una lingua divenuta di massa, viva e vera »².

Appare innegabile che uno dei fenomeni più significativi, che hanno caratterizzato il lento processo di unificazione linguistica nazionale nell'ambito del processo di industrializzazione della società italiana a partire dal secondo

¹ Un'utile rassegna degli interventi degli studiosi al convegno è contenuta nel volumetto *Dove va la lingua italiana*, a cura di Jacobelli. È interessante osservare soprattutto come tutti gli intervenuti, mettendo da parte toni troppo allarmati o quadri catastrofici su un imbarbarimento dell'italiano, abbiano sottolineato, seppure con argomenti diversi, sia il carattere fisiologico della dinamicità dei cambiamenti linguistici in corso, sia l'impossibilità di formulare delle previsioni. I travagli ciclici di riassetto delle lingue venivano fatti prevalentemente risalire alle modificazioni della società che le usa.

² Nell'analizzare con un approccio di tipo sociolinguistico gli imponenti cambiamenti della lingua italiana così il De Mauro: « L'italiano d'oggi non è più lingua di pochi (dieci, quindici, cento) o di fasce privilegiate, come ancora era a metà anni Cinquanta. È ormai lingua dell'ottanta per cento dei cittadini. Essi sono solo in minima parte dotati di alti livelli di istruzione e tutti vogliono usarla e la usano per farsi capire in ogni genere d'occasioni, servendosi di tale lingua a pieno regime, sia nella vita quotidiana che nella vita degli uffici e del lavoro, con un contatto, a dispetto di ogni nazionalismo, vivo e fecondo con le altre grandi lingue di cultura, inglese e francese soprattutto ». (DE MAURO, 1987 : 70-71)

dopoguerra, è stato senza dubbio sul piano linguistico il lento, ineluttabile regresso dei dialetti assieme al progressivo superamento delle oscillazioni regionali d'uso collegate alla concorrenza di voci dialettali e regionali (i cosiddetti *geosinonimi*) per quanto concerne la definizione di oggetti di uso quotidiano. Non sorprende pertanto che intorno alla metà degli anni Sessanta, il linguista E. Peruzzi lamentasse ancora che la lingua italiana avesse un vocabolario nazionale « per discutere dell'immortalità dell'anima, per esaltare il valor civile, per descrivere un tramonto... », quando invece era priva di « un vocabolario comunemente accettato ed univoco per parlare delle mille piccole cose della vita di ogni giorno (ad es. le stringhe delle scarpe, designate con il nome di *agheti*, *legacci*, *lacci*, *laccetti*, secondo il territorio in cui si adoperano » (PERUZZI, 1973 : 7).

Nel sottolineare la lentezza e contraddittorietà del processo di unificazione linguistica nazionale, per quanto riguarda la pluralità di definizioni concernenti la nomenclatura delle cose più comuni, il Migliorini all'inizio degli anni Settanta ricordava la circostanza che « il cuscinetto di stoffa con cui si prendeva in mano un coperchio o un tegame ancora caldo è per i toscani *presa*, *presina*, ma altrove *patta*, *pattinella*, *pattina* oppure *chiappo*, *chiappino*, *cuscinetto*, *pugnetta* » (MIGLIORINI, 1973 : 7).

Oggi ormai gli addetti ai lavori appaiono concordi nell'affermare che si è pervenuti ad una parziale, ma non ancora piena unificazione nazionale del lessico familiare. D'altra parte, ci pare innegabile il fatto che il successo prevalente della variante regionale settentrionale (soprattutto di quella milanese) a svantaggio di quella toscana (ad es. la voce settentrionale *lavello* che è prevalsa a partire dagli anni Sessanta sulla voce toscana *acquaio*, o ancora la voce milanese *tapparella* su *serranda*) è stato reso possibile e promosso su scala nazionale da fattori sociologici e di civiltà. In questo caso, dal potere dirompente del linguaggio dell'industria e del commercio, che ha svolto in quest'occasione un'importante funzione linguistica unificatrice e omogeneizzante (lo stesso si può dire per il successo di altre voci in origine dialettali come *fodera*, invece di *soppanno*, o di *piumino* a posto della parola *pennacchio*, ecc.)³.

Analoghi cambiamenti, paralleli al progressivo declino del primato linguistico, legato al modello del fiorentino, sono registrabili se ci si sposta sul terreno dell'organizzazione del lavoro e del settore terziario, dove vale la pena di segnalare la fortuna legata ad un'evidente funzione eufemistica e, d'accordo con il Beccaria, « socialmente nobilitante » di termini stranieri come *baby-sitter*, (accanto al prevalere della voce infantile *tata*, forse dotata di una maggiore suggestione di risonanza rispetto alla più comune e incolore *bambinaia*) ; di *operatore ecologico*, che ha soppiantato prima *spazzino* e poi *netturbino* ; di *collaboratrice domestica*, in luogo del sinonimo assai più crudo di *donna di servizio* ; di *esercente*, a posto di *bottegaio* ; fino all'uso ancora più recente particolarmente fortunato del termine *badante*, nel senso di donna, destinata ad assistere persone anziane.

³ Osserva a questo riguardo G.L.Beccaria : « La presenza nel Nord di centri urbani e industriali egemonici ed irradianti è da tempo determinante e ha avuto peso maggiore della norma toscana o romana (vedi l'adozione di *fodera* e non *soppanno*, *piumino* e non *pennacchio* o *pennarolo*...). Oggi ciò che non ha nome industriale e che i grandi mezzi di comunicazione di massa non trattano se non per eccezione, continuerà la propria esistenza appartata, regionale, accanto agli altri sinonimi territoriali ». (BECCARIA, 1973 : 7-8)

Da quanto finora detto appare evidente come la maggior parte dei mutamenti di carattere lessicale come anche di ordine morfo-sintattico (fra i quali assume particolare rilevanza ad esempio la massiccia e crescente diffusione di angloamericanismi, conseguente sia al processo tecnologico che al prestigio e alla particolare risonanza universale dell'anglo-americano) siano in gran parte riconducibili alle imponenti trasformazioni della società italiana, verificatesi nell'arco di questi ultimi trenta, quarant'anni. Il che comporta l'esigenza, a nostro avviso, di inquadrare, nell'ambito di queste nostre considerazioni preliminari, l'analisi di alcuni complessi fenomeni linguistici nell'ottica di una interpretazione sociolinguistica, associata ad una prospettiva linguistica *diafasica*. Prospettiva questa, privilegiata non a caso nei saggi più recenti apparsi negli ultimi anni dalla maggior parte dei linguisti italiani, dal Cortelazzo al Berruto.

Tornando al problema sempre più dibattuto della crescente influenza dell'inglese sull'italiano d'oggi, se è certamente vero che non ci si può lasciar trascinare dall'onda di sciovinismo che ha spinto i legislatori francesi ad introdurre una multa per chi usa ufficialmente voci inglesi, ciò che può preoccupare a nostro parere non è tanto il trionfo dell'inglese nell'ambito dell'informatica o del linguaggio economico-finanziario, ma piuttosto il fatto – come osserva opportunamente il DARDANO (1987 : 24) – che « l'anglicismo (che ha spesso il carattere di necessità come molti altri prestiti da altre lingue) spesso deborda nel settore del quotidiano, come indice di prestigio, di precisionismo e di modernità », con adattamenti, aggiungeremmo noi, a volte, anche piuttosto bizzarri.

Il progressivo e inarrestabile allargamento dell'italiano unitario comune, registrabile nell'arco di questi ultimi anni, in direzione sopranazionale ed europeizzante, connesso con una lenta e progressiva internazionalizzazione dell'italiano sotto il segno di un'incontrastata egemonia dell'inglese, trova un ulteriore riscontro nei numerosi mutamenti a livello morfosintattico, legati ancora una volta all'influenza dell'inglese. Non è certo un caso che qualcuno come il BECCARIA (1994 : 217) parli di « italieuse », di « itangliano » o ancora di « lingua dell'okey ». La progressiva anglicizzazione dell'italiano è testimoniata fra l'altro dal diffondersi ad esempio di neologismi come *calciomercato*, di segmenti costituiti da nomi composti del tipo *pensione baby* o *vino killer* (con l'ordine determinato-determinante, invertito rispetto all'inglese), parallelamente al diffondersi di locuzioni cristallizzate (*notizia bomba*), di verbi frasali (*metter sotto*, *buttare giù*) o più generalmente di strutture più agili, costituite da due sostantivi con l'ellissi della preposizione (*assicurazione vita*, *angolo cottura*).

Nell'ambito di queste nostre riflessioni su quello che rappresenta indubbiamente uno dei fenomeni più attuali e più significativi, legati al crescente processo di internazionalizzazione, non soltanto sotto il profilo lessicale, dell'italiano comune, vale la pena di accennare a questo punto alle ragioni di ordine strutturale, che stanno alla base del diffondersi incontrollato e generalizzato di anglicismi o *anglismi*, (che trova particolare riscontro ad es. nel linguaggio sportivo o in quello dell'informatica) e veicolati dalla lingua comune principalmente tramite il linguaggio pubblicitario e quello giornalistico. Sul fenomeno degli anglicismi, penetrati nell'italiano attraverso prestiti e calchi, che offrono lo spunto fra l'altro per non poche interessanti riflessioni sotto il profilo diacronico, a proposito dell'evoluzione soprattutto della terminologia legata al

gioco del calcio⁴, ci sembrano assai valide le spiegazioni fornite dal Dardano intorno alla metà degli anni Ottanta⁵.

Nell'ambito di una situazione linguistica che si presenta assai dinamica e contraddittoria, fluida e incerta nei suoi possibili sviluppi, contrassegnata da molteplici trasformazioni, legate in gran parte al progresso tecnologico e alla crescente pressione del registro parlato su quello scritto, è evidente come l'italiano comune o « standard » appaia quanto mai instabile ; in bilico fra tendenze correttive da una parte e spinte liberistiche dall'altra.

All'interno di questo complesso processo di trasformazione in atto, che coinvolge in profondità la struttura dell'italiano standard, occupano a nostro avviso un posto preminente e particolarmente significativo quelle varietà linguistiche particolari, sincroniche (al pari dei registri e dei gerghi) e funzionali, denominate comunemente *linguaggi settoriali*. Questi rappresentano assieme ai registri le varietà diafasiche - o situazionali - della lingua italiana, caratterizzate dall'aver un lessico speciale, argomento centrale delle nostre riflessioni.

Appare innegabile d'altra parte che i *linguaggi settoriali*, usati in rapporto a determinati argomenti specifici e presso determinati gruppi socio-professionali, quali varietà dell'italiano funzionali anche in senso referenziale, a differenza dei registri e degli stili, che sono varietà contestuali, appaiono caratterizzati negli ultimi anni rispetto al passato da una loro continua espansione. Un'espansione questa associata ad una crescente pressione esercitata sull'italiano standard, legate allo sviluppo tecnologico della nostra epoca⁶, che rappresenta, come si è già avuto modo di sottolineare, uno dei fattori maggiormente incisivi sulla dinamica dell'evoluzione linguistica attuale.

2. La ricerca dei linguaggi speciali in Italia ; questioni terminologiche

Nonostante la crescente diffusione e la straordinaria attualità dei linguaggi settoriali, che sono il risultato di un progressivo processo di parcellizzazione e di specializzazione tecnica, quasi settaria, delle competenze linguistiche, riteniamo di potere pienamente condividere l'opinione espressa dal Cortelazzo, quando lamenta il fatto che manca in Italia «una definizione terminologica unanimamente

⁴ Osserva a tale riguardo il Dardano : « Alcune sostituzioni di vocaboli sono avvenute (a vantaggio dell'italiano) nei primi decenni del nostro secolo : portiere - *goal - keeper* ; fallo - *foul* ; gioco di testa - *heading* ; ma ancora oggi rimangono ben saldi anglicismi come *goal, corner, dribbling, stopper, off - side* ; oggi il tifoso ama chiamarsi *supporter*, l'allenatore di calcio *mister*, ecc ». (DARDANO, 1987 : 25)

⁵ Osserva ancora il Dardano : « Anzitutto la tendenza dell'inglese al monosillabo, che dà luogo a parole brevi o brevissime di grande effetto fonico, di grande maneggevolezza ed economia (ad esempio nei titoli dei giornali) e di grande appello. L'inglese si è nella sua storia abbreviato gradualmente: dieci secoli fa, il suo predecessore non aveva tante parole monosillabe quante ne ha oggi. Dall'altro lato, va menzionata la somiglianza (spesso apparente o fuorviante) delle parole inglesi più usate a temi latini o addirittura italiani : *computer* ricorda *computare*, *record* ricorda *ricordare*, *prime rate* ricorda *primo* e *rata*, e così via. In qualche modo l'inglese (specialmente nella sua variante americana) ci restituisce oggi un po' forzatamente, quello che il latino e il francese gli avevano prestato nei secoli passati. L'inglese vince quindi sull'italiano, anche perchè è pure lui un po' lingua romanza ». (DARDANO, 1987 : 27)

⁶ Un'epoca, questa, che « ha fornito in tutti i campi di attività una crescente specializzazione e ciò ha a sua volta imposto agli esperti delle singole discipline non solo l'esigenza di una sempre più seria preparazione tecnica e pratica, ma anche l'esigenza di sviluppare una terminologia adeguata, cioè una serie di linguaggi altamente specializzati ». (SENSINI, 1988 : 593)

condivisa per designare quelle che in tedesco sono chiamate *Fachsprachen* » (CORTELAZZO, 1990 : 28).

La denominazione alternativa prevalente di più largo uso ma, come vedremo fra poco, ma non universalmente accolta dai linguisti, è quella di *linguaggi settoriali* (G.L.Beccaria)⁷ o di *sottocodici linguistici* (per sottolineare la funzione subordinata di questi linguaggi rispetto al codice principale della lingua) oppure ancora di *lingue speciali* (Sabatini), accanto a quella più sottile utilizzata dal Berruto di « *lingue speciali in senso stretto e lingue speciali in senso lato o linguaggi speciali o specialistici* », ripresa in parte dal Sobrero, che preferisce parlare di *lingue speciali* come termine sovraordinato a quello di *linguaggio settoriali* e di *lingue specialistiche*. Come se ciò non bastasse, a complicare ancora di più le cose, occorre ricordare che una stessa denominazione viene usata da diversi studiosi con valori e sfumature di significato differenti.

Si discosta sostanzialmente dalle interpretazioni più recenti l'accezione originaria e tradizionale, assegnata al termine *linguaggi settoriali* da G.L.Beccaria. Nonostante un uso forse troppo vago, generico e piuttosto iperonimico del termine *linguaggi settoriali* privilegiato in quell'occasione dal Beccaria, ci pare tuttavia innegabile il fatto che la sua ricerca, seppure ormai alquanto datata sul piano cronologico, abbia avuto il merito di diffondere la coscienza dell'esistenza di varietà dell'italiano, legate ai settori e specializzazioni, che si erano formate via via nel corso dell'evoluzione della società contemporanea.

Bisogna aspettare gli ultimi decenni del secolo scorso per un approfondimento dello sforzo di pervenire a denominazioni terminologiche, dotate di una maggiore corrispondenza scientifica e funzionalità d'uso. A questo necessario approfondimento hanno dato secondo noi un significativo impulso le ampie descrizioni generali sulle caratteristiche dell'italiano contemporaneo, fornite, fra gli altri, ad esempio dal Berruto nel 1987 e poi dal Mengaldo nel 1994.

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso si registra il prevalente uso iperonimico della denominazione *linguaggi settoriali*, accolto, pur se con qualche sfumatura di differenza, da parecchi addetti ai lavori (da F.Sabatini a L.Serianni), che designano una gamma ampia ed eterogenea di varietà non letterarie e non quotidiane dell'italiano, mentre invece tale uso diventa al contrario iponimico in Berruto (1987), nel Sobrero (1994) e nel Mengaldo (1994).

Al di là delle sottili distinzioni operate ad es. dal Berruto (che considera i linguaggi settoriali sinonimo di linguaggi speciali in senso lato) e del Sobrero (che accoglie in parte la definizione operata dal Berruto fra *sottocodici* e *lingue speciali*), si può osservare tuttavia che nella maggior parte delle opere più recenti (pubblicate cioè, grosso modo, dopo il 1990), prevalga nettamente il termine

⁷ Com'è noto, G.L.Beccaria è stato uno dei principali precursori degli studi sui linguaggi settoriali. La sua opera *I linguaggi settoriali in Italia*, pubblicato nel 1973, ha segnato una vera e propria svolta per lo studio delle lingue speciali in Italia. Nel suo volume egli raccoglie una serie di valutazioni espresse da vari linguisti e specialisti di vari settori (per il linguaggio giornalistico G.L.Beccaria, sul linguaggio politico U.Eco, sul linguaggio della pubblicità M.Corti, sul linguaggio sportivo A.Stella, sul linguaggio televisivo T.De Mauro, su alcuni linguaggi della critica letteraria M.Cerruti, sui linguaggi della scienza e della tecnica M.Porro. A questo proposito, riteniamo utile ricordare come in quello stesso anno vedesse la luce l'ampio saggio di Maria Luisa Altieri Biagi sulla lingua della scienza e della tecnica contemporanee, che individua le caratteristiche fondamentali delle lingue speciali in Italia.

lingue speciali. Denominazione questa adoperata già nel lontano 1939 da Giacomo Devoto, il quale (per impulso principalmente di Bruno Migliorini) aveva dedicato nel primo numero della rivista «Lingua Nostra» un saggio dedicato al lessico calcistico delle cronache sportive dei giornali.

Entrando più direttamente nel merito delle differenze spesso sottili che separano le singole definizioni del termine, ci pare opportuno piuttosto insistere su un elemento concettuale comune a tutti gli studiosi. Vale a dire, come osserva il CORTELAZZO (1990 : 29) «la necessità di distinguere fra due tipi di varietà di lingua, entrambe legate a sottili particolarità dell'attività umana, ma diverse proprio sotto l'aspetto della struttura interna». Da una parte cioè ci sono i veri e propri sottocodici, che possiamo definire, d'accordo con il BERRUTO (1980 : 29), come «varietà situazionali che sono in particolare correlazione con l'argomento della comunicazione e con il taglio che ad essa viene dato in un ambito specifico di utenti». Ciò significa in sostanza che si aggiungono ai dati di base del codice dei dati particolari, relativi ad un particolare settore di attività che si possono avvalere di parole ed espressioni nuove, adattando a nuovi significati e contesti delle parole ed espressioni che già esistono nel codice, così come accade ad es. nel settore della medicina per vocaboli come *canale e vaso* o nel sottocodice sportivo per vocaboli come *portiere ed ala*.

Dall'altra parte, invece, ai sottocodici o linguaggi speciali in senso stretto, che presuppongono - come osserva il Cortelazzo- la presenza di tassonomie e di campi nozionali forti, (come ad es. la lingua della medicina, della chimica, della biologia, della botanica o della zoologia) si contrapporrebbero secondo alcuni studiosi (come il Mengaldo) dei linguaggi caratterizzati da una struttura lessicale più debole, come ad es. il linguaggio giuridico e quello burocratico-amministrativo.

Fermo restando il problema tuttora aperto della discordanza e non univocità delle designazioni utili per definire il fenomeno delle lingue speciali, riteniamo di potere sostanzialmente accogliere il criterio fondamentale di differenziazione proposto dal Sobrero⁸ che lo conduce alla duplice definizione di *lingue specialistiche* da una parte e di *lingue settoriali* dall'altra, sottolineando contemporaneamente l'importanza preminente del lessico ai fini della distinzione semantica, ma anche regolato da meccanismi di formazione collaudati e codificati, convenzionalmente stabili e accettate.

Al di là dei giudizi discordanti, nel fare il punto sulle questioni di carattere più generale, riteniamo che occorra sottolineare che l'elemento forse decisivo per distinguere fra i due tipi di varietà linguistiche (cioè i sottocodici in senso stretto da una parte e quelli in senso lato dall'altra) sul quale la maggior parte dei linguisti pare trovarsi sostanzialmente d'accordo, è il lessico. Esso, nel caso delle lingue speciali in senso stretto, risulta non soltanto contraddistinto da caratteri marcati di univocità semantica, ma anche regolato da meccanismi di formazione collaudati e

⁸ «Le lingue speciali comprendono varietà molto differenziate. Il criterio forse più rilevante di differenziazione, intrinseco alla realtà a cui si riferisce come pure alle peculiarità caratteristiche della sua nomenclatura, è il criterio della specializzazione. Alcune lingue speciali riguardano discipline con un alto grado di specializzazione (come la fisica, l'informatica, la linguistica) : le chiameremo lingue specialistiche (LSP). Altre riguardano invece settori o ambiti di lavoro non specialistici (la lingua dei giornali, della televisione, della politica, pubblicità, ecc.) le chiameremo più genericamente *lingue settoriali*. Per tutte manteniamo l'etichetta di *lingue speciali*». (SOBRERO, 1996 : 239)

codificati, convenzionalmente stabili e accettati. Al contrario, invece, nel caso delle lingue che potremmo chiamare, come fa ad esempio il Berruto, *specialistiche*, non solo si può notare che tali caratteristiche non si presentano più così puntualmente e rigorosamente specificate, ma anche il fatto che lo stesso lessico appare privo di precisi criteri di formazione.

Un altro termine utile a designare i sottocodici linguistici, come osserva anche il Berruto è quello di *tecnoletti*, « mentre sta prendendo piede nella linguistica applicata il termine *microlingue*, per molti versi inappropriato, in grado spesso di generare una certa confusione soprattutto nei non specialisti ». (BERRUTO, 1980 : 29)

A questo proposito, ci pare importante sottolineare come l'elemento generalmente qualificante e lo stesso fattore discriminante coincidano con la presenza o meno dei cosiddetti « tecnicismi collaterali » ; cioè con particolari espressioni stereotipiche, « non necessarie ma complementari alle esigenze della funzione denotativa del linguaggio scientifico, ma preferite per la loro connotazione tecnica ; del tipo ad esempio dei verbi frasali : *svolgere un tentativo, effettuare una prestazione, accusare un dolore* ». (CORTELAZZO, 1990 : 30)

Riteniamo a questo punto di potere sostanzialmente condividere le conclusioni, alle quali perviene il CORTELAZZO (1990 : 32), quando sostiene che « una varietà linguistica diafasica, che abbia solo prevalentemente tecnicismi collaterali, non vada considerata una lingua speciale in senso stretto ; mentre, all'inverso, una varietà diafasica che abbia anche (ma non soltanto) tecnicismi collaterali è invece una lingua speciale ».

Passando in rassegna la pluralità di definizioni a proposito delle varietà linguistiche, formulate in tempi più recenti da vari studiosi della lingua, ci sembra su tutte particolarmente convincente quella formulata dal BERRUTO (1980 : 25), quando osserva : « varietà di lingua è ogni insieme di modi diversi e determinati di usare una lingua, riconoscibile per una certa serie di tratti di tutti o di alcuni livelli di analisi (fonologia, morfologia, sintassi, lessico, testualità) che lo qualificano e la differenziano da altri insiemi di modi e dotato di una certa omogeneità di ricorrenza in evidente concomitanza con certi tratti sociali e/o diverse classi di situazioni ».

È noto come il concetto di omogeneità del linguaggio era stato sufficientemente messo a fuoco già da F. De Saussure, quando, nel soffermarsi sul carattere sociale⁹ della lingua (*la langue*), dopo aver sostenuto che essa è « un prodotto sociale delle facoltà del linguaggio e un insieme di convenzioni necessariamente adottate dal corpo sociale per consentire l'esercizio di questa facoltà negli individui » (SAUSSURE, 1916 : 18-24), non aveva trascurato di mettere in evidenza « la natura omogenea del linguaggio », nonché « il carattere di specificità sempre variante dei singoli atti comunicativi », cioè *la parole*.

Va infine sottolineata l'obiettivo difficoltà di pervenire ad una definizione univoca ed universale del concetto piuttosto ambiguo e ricco di sfaccettature di *varietà linguistica*, implicito nella denominazione di *linguaggi settoriali* o di

⁹ Va ricordata l'importanza preminente, assegnata dagli esponenti del circolo linguistico di Praga (soprattutto Havránek e Mathesius nella terza tesi) alla funzione sociale della lingua, elaborando l'importante concetto di « stile funzionale ».

lingue speciali, esaminati tradizionalmente dai linguisti italiani piuttosto lungo l'asse orizzontale che lungo quello verticale della lingua.

4. Sottocodici e registri

Parallelamente alla distinzione che occorre fare fra linguaggi settoriali e lingua comune, designata anche come « italiano standard » o « italiano medio della conversazione » (Sabatini), vorremmo sottolineare a questo punto la necessità di operare, nell'ambito delle varietà linguistiche sincroniche, in relazione al concetto di contestualità e di funzionalità, un'opportuna distinzione fra sottocodice e registro, prendendo lo spunto dall'affermazione del Berruto, che definisce il registro « una varietà situazionale, in particolare correlazione con il destinatario della comunicazione e col tipo di rapporto comunicativo e sociale intrattenuto con esso ». (BERRUTO, 1980 : 39)

Le differenze che intercorrono fra registro e sottocodice avrebbero pertanto un rapporto immediato con concetti come quello di *stabilità*, *numerabilità* e soprattutto di *funzionalità*. I sottocodici rappresentano delle varietà tipicamente funzionali all'uso che di essi se ne fa e sono strettamente connessi con il referente, (il che implica la necessità da parte degli interlocutori di assumere un tipo di atteggiamento linguistico, adeguato alla circostanza d'uso). I registri, al contrario, risultano assai più difficilmente definibili ed enumerabili, essendo collegati principalmente alla varietà di rapporti fra diversi interlocutori e ancora di più al contesto della situazione. Questo dal momento che la varietà dei registri utilizzabili nell'ambito dello stesso contesto appare legata alla diversità di azioni sociali e alla vasta scala di possibili approcci fra gli interlocutori.

Osserva a questo proposito il BERRUTO (1980 : 44) : « I sottocodici sono in correlazione particolare anche con gli ambiti in cui vengono usati e con la cerchia di addetti ai lavori che li possiede e impiega, talchè si riflette in essi, in certa misura, anche la variazione propriamente sociale della lingua, in particolare quella in base al gruppo. Ai registri sono invece riconducibili le categorie ingenuie, con cui si denominano nel parlare delle *ways of speaking*, normali nelle interazioni quotidiane ».

Per ciò che concerne infine i livelli di analisi, occorre assegnare un particolare rilievo al fatto che, come si è già avuto modo di osservare, i sottocodici racchiudono il proprio carattere di specificità principalmente nel lessico mentre in misura assai minore nella morfosintassi. I registri¹⁰, al contrario, risultano caratterizzati a tutti e tre i livelli (fonologia, morfosintassi e lessico) e accomunati dall'aver un termine di riferimento neutro non marcato, vale a dire la lingua comune, rispetto alla quale sono in costante rapporto di interrelazione.

Concludendo la nostra rapida analisi sugli elementi distintivi più significativi e sulle principali differenze fra *sottocodici* (o linguaggi settoriali) e *registri stilistici*

¹⁰ Osserva il Sobrero : « Il termine registro presenta una particolare varietà di sfumature e una latitudine di significati amplissima. Nella linguistica britannica 'newspaper head lines, church services, sports commentaries, popular songs, and football, inter alia, are all referred to as registers' (CHRISTAL 1981 : 159), mentre invece nella linguistica francese il termine registro, definito generalmente *niveau de langue* acquista, secondo gli autori, il significato di varietà situazionale (formale vs. informale) in Bourquieu, 1965 di 'stile' e di 'livello' in Cohen, 1973 ecc. In alcuni autori poi, *registro* è sinonimo di quelle che in questo volume sono chiamate *varietà* ». (SOBRERO, 1996 : 237)

(o « stili del discorso »¹¹), riteniamo di potere fare coincidere l'elemento più determinante di differenziazione nel fatto che, mentre i linguaggi settoriali si avvalgono spesso di più varietà di lingua sovrapposte o variamente mescolate, gli stili risultano agganciati e rapportati a fattori soggettivi e situazionali.

BIBLIOGRAFIA

- BECCARIA Gian Luigi (1973), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani.
- BECCARIA Gian Luigi (1988), *Italia=no*, Milano, Garzanti.
- BECCARIA Gian Luigi (1987), *Lingua selvaggia?* In: *Dove va la lingua italiana*, a cura di J. Jacobelli, Bari, Laterza.
- BECELLONI Giovanni (1987), *La lingua in viaggio*. In: *Dove va la lingua italiana*, a cura di J. Jacobelli, Bari, Laterza.
- BERRUTO Gaetano (1980), *La variabilità sociale della lingua*, Torino, Loescher.
- CORTELAZZO Manlio (1990), *Lingue speciali. La dimensione verticale della lingua*, Padova, Unipress.
- DARDANO Maurizio (1987), *Parole made in England*. In: « Italiano e Oltre », Firenze: La Nuova Italia Editrice, numero 1, Anno II.
- DARDANO Maurizio (1994), *Profilo dell'italiano contemporaneo*. In: *Storia della lingua italiana*, a cura di Serianni-Trifone, vol. II., Torino, Einaudi.
- DE MAURO Tullio (1987), *Viva e vera*. In: *Dove va la lingua italiana*, a cura di J. Jacobelli, Bari, Laterza.
- MIGLIORINI Bruno (1973), *Lingua contemporanea*. In: *I Linguaggi settoriali in Italia*, G.L. Beccaria, Milano, Bompiani.
- PERUZZI Emilio (1973), *Una lingua per gli italiani*. In: *I Linguaggi settoriali in Italia*, G.L. Beccaria, Milano, Bompiani.
- SABATINI Francesco (1991), *La comunicazione e gli usi della lingua*, Torino, Loescher.
- SABATINI Francesco (1987), *L'uso di fronte alla norma*. In: *Dove va la lingua italiana*, a cura di J. Jacobelli, Bari, Laterza.
- SAUSSURE Ferdinand de (1916), *Corso di linguistica generale*, traduzione italiana a cura di T. De Mauro (1967), Bari, Laterza.
- SENSINI Marcello (1988), *Le parole e il testo*, Milano, Mondadori.
- SERIANNI Luca, TRIFONE Pietro (1994), *Storia della lingua italiana*, volume II., Torino, Einaudi.
- SOBRERO Alberto Antonio (1996), *Lingue speciali*. In: *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A. A. SOBRERO, Bari, Laterza.

¹¹ Il termine più comune per definire la parola registro è *style*. All'interno di questa distinzione di carattere più generale, tuttavia, qualcuno come il Berruto fa un'ulteriore distinzione fra gli stili o *styles* da una parte, caratterizzati da « fattori soggettivi e situazionali e i cosiddetti *text idioms*, che riflettono costante relazione e interazione » (BERRUTO, 1980 : 55)

ABSTRACT

One of the main impulses why we decided to focus our attention on a diaphasic variety of Italian language, which is formed by technical styles, is their contemporaneous spread and dissemination. Still more and more Italian linguists who have been studying this phenomenon with ever more increasing interest for several decades are attracted by this phenomenon. On the other hand, it is necessary to stress that a complex dynamics of technical styles is inseparably connected with a specific development the Italian language is coming through. In our considerations we come out out of the gradually changing optics and a completely new methodological approach. Italian linguists started to apply this approach at the beginning of 90's and in time when the most important works of M. Cortelazzo, M. Dardano, A. A. Sobrero and G. Berruto concentrating on this phenomenon were issued. It is indisputable that their studies, although they were predominantly developing rather along the horizontal axis than a vertical one, contributed considerably to the spread and deepening of the former benchmark, which was characteristic for the avant-garde survey of G. L. Beccaria *I linguaggi settoriali in Italia* (1973). This turning-point work is possible to be considered a first continuous and complex study devoted to the problems of technical languages in Italy. Within a synchronous orientation approach, which we prefer in our contribution, first, we outline the main, particular elements, by which the technical styles of language differ from the other – diaphasic variety of language, which is formed by linguistic registers. Subsequently, we focus our attention on a constant interactive relation and on a vigorous just running process of mutual overlapping of these two concurrent antipoles, while seeking to properly stress a dominant role of English interfering still deeper and deeper into an overall structure of contemporary Italian.